

domenico de cerbo

Il segreto di Palazzo Argenti

(Scritto nel 2016 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 52106)

Ottobre 1946

I

Emanuele era giunto la sera prima all'aeroporto di Ciampino, con volo da Ginevra senza scalo, ed aveva preso alloggio in un albergo al centro di Roma.

Non era stato semplice partire, i voli erano ridotti perché l'aeroporto era agibile solo parzialmente, a causa dei danni subiti per i bombardamenti, ed aveva dovuto attendere un paio di giorni prima di trovar posto in un aereo.

Egli, che in Svizzera la guerra l'aveva conosciuta solo indirettamente, aveva potuto constatare, durante l'atterraggio e nel breve percorso dall'aereo al terminal, che molte piste erano ancora disseminate di crateri provocati dalle bombe e che ai margini erano adagate numerose carcasse di aerei, sia militari che civili.

La guerra gli si era svelata, in tutta la sua concretezza materiale ed umana, ancor più nel viaggio in taxi verso il centro di Roma, negli scheletri bruciacchiati delle case ai lati della strada, nei carretti trainati da cavalli, carichi di masserizie, affiancati da famiglie che a piedi andavano verso chissà quale meta, nelle baracche addossate ai ruderi dell'acquedotto romano.

Per l'incertezza sul giorno della partenza non aveva potuto prenotare l'alloggio, ma comunque non ebbe difficoltà a trovare una camera in un albergo sopra a Trinità dei Monti.

II

Egli era stato mandato a Ginevra, presso la sorella del padre, Beniamino, nel 1937, quando aveva poco più di otto anni.

Era partito solo per l'insistenza della zia, Agnese, che dalla Svizzera, anche per la sua posizione di moglie di un diplomatico, aveva una visione più completa dei segnali che preludevano agli avvenimenti successivi, e che si era intestardita a tal punto che alla fine il padre l'aveva mandato, convinto che di lì ad uno o due anni avrebbe potuto farlo tornare tranquillamente.

A dire il vero la zia avrebbe voluto che si trasferisse tutta la famiglia. Ma il padre non si era lasciato persuadere, le paure della sorella gli sembravano enormità senza senso. E poi nella sua posizione sociale ed economica era certo di non correre rischi, con i suoi capitali se la sarebbe cavata comunque; con il denaro, diceva, si può comprare tutto. Inoltre condivideva il parere, diffuso nella comunità ebraica di Roma, che Mussolini faceva teatro per assecondare Hitler, e mai si sarebbe spinto oltre le parole.

È vero che a lui Mussolini non era mai stato molto simpatico. Nello stesso anno in cui era salito al potere egli, approfittando del trasferimento a Ginevra della sorella, appunto allora sposatasi con un diplomatico, più per eccesso di prudenza che per qualche oscuro timore, aveva spostato in una banca svizzera la maggior parte dei suoi ingenti depositi liquidi, ed una quantità enorme di lingotti d'oro, frutto dei risparmi di generazioni. Aveva lasciato in Italia solo la liquidità strettamente necessaria, che comunque non era di poco conto.

Per Beniamino, però, una cosa era la simpatia od una generica dissonanza di idee e di metodi, ma di lì ad ipotizzare quel che la sorella temeva ce ne voleva!

A tutto ciò si era aggiunto che proprio in quel 1937 la figlia Adelaide, nata dal precedente matrimonio, si era diplomata maestra ed avrebbe cominciato a lavorare in una scuola romana nell'ottobre di quello stesso anno, andar via avrebbe significato troncane le sue prospettive.

Le cose presero una piega tragicamente diversa.

Alla fine del 1938, con la promulgazione delle leggi razziali, Adelaide fu estromessa dall'insegnamento. A tutta la famiglia fu tolto il passaporto e fu confiscato il palazzo Argenti, la cui proprietà passò ad un Ente statale, appositamente costituito, che ne avrebbe dovuto curare la vendita a terzi, ovviamente non ebrei. Solo grazie al denaro che aveva mantenuto nelle banche italiane o nascosto in

casa, elargendo somme ingenti a gerarchi fascisti ed a funzionari statali, Beniamino era riuscito a fare in modo che quell'Ente si 'dimenticasse', diciamo così, di procedere alla vendita e che lui rimanesse, nella posizione ufficiosa di custode, ad abitare nel palazzo.

In quel periodo tramite il cognato diplomatico aveva fatto avere alla sorella una procura attraverso cui lei si era intestata tutti i depositi in Svizzera, con l'intesa che li avrebbe trasferiti al figlio Emanuele non appena fosse diventato maggiorenne.

Sorge ora spontanea una domanda: perché Beniamino, che ora aveva la prova concreta della natura del fascismo e dei rischi a cui esponeva se stesso, la moglie e la figlia, a quel punto non espatriò clandestinamente? Certamente avrebbe potuto farlo, con le amicizie ed i mezzi economici di cui disponeva. Resta un mistero, che non riguardava solo lui, ma molta parte degli ebrei rimasti in Italia. Un mistero legato alla natura umana, alla convinzione che si trattasse di un periodo momentaneo, che poi alla fine tutto sarebbe rientrato nei ranghi di una pacifica, anche se difficile, convivenza. È un fatto che la stragrande maggioranza degli ebrei restò in Italia.

Il giovane Emanuele ricordava bene la partenza dei suoi otto anni. I saluti ai genitori davanti al portone del palazzo, con la mamma che piangeva lacrime che allora non capiva e che al pensarle a distanza di anni gli sembravano premonitrici, e soprattutto l'abbraccio con la sorella, che non era proprio una sorella perché aveva avuto un'altra

madre, e che gli aveva fatto da seconda mamma, che però non lo sgridava mai. Egli non si rendeva conto del senso di quel viaggio in macchina con gli zii, che fino ad allora conosceva solo di nome e per aver parlato loro qualche volta per telefono, quando il padre lo chiamava dicendo “Emanuele, vieni a salutare gli zii” e lui timidamente diceva poche educate e stentate parole. L’aveva preso per una vacanza, lui che non era mai uscito da Roma, e la cosa non gli dispiaceva, in fondo, ma rimpiangeva tutti i giocattoli che aveva lasciato nella sua stanza.